

PROVACI ANCORA, ITALIA

Parla Calderisi

L'ex Pdl esperto di riforme: "L'elezione diretta del premier senza nuovi poteri è dannosa"

Roma. "Il disegno di legge di riforma costituzionale voluto dal governo è una bandierina. Dispone un'elezione inutilmente diretta del premier, che per la stabilità del governo avrebbe invece bisogno di tutto un corredo di poteri che il testo non prevede. Piuttosto che risolvere i problemi di stabilità di cui soffre il nostro assetto istituzionale, rischia di aggravarli". Giuseppe Calderisi è un grande esperto di sistemi istituzionali. Ex parlamentare di estrazione radicale, ha militato per anni nel Pdl. Cosa non la convince della proposta avanzata da questa maggioranza? "Bisogna partire da un dato di fatto. In Italia si sono succeduti 68 governi in 76 anni repubblicani. Abbiamo una forma di governo ben più instabile degli altri paesi europei. Eppure la soluzione non è l'elezione diretta del premier, perché in nessun'altra democrazia parlamentare, se non in Israele per un breve periodo di tempo, sono esistite forme di premierato elettivo", spiega Calderisi. "La differenza la fanno le forme di razionalizzazione parlamentare e i poteri di cui dispone il capo del governo, che gli consentono di governare le tensioni interne alla sua maggioranza". Facciamo qualche esempio specifico. "In Germania il cancelliere, che non viene eletto direttamente, ha il potere di rimuovere i ministri. Ma può anche, in caso di bocciatura di una mozione di fiducia, chiedere e ottenere lo scioglimento della Camera bassa: uno strumento di deterrenza usato, per esempio, per indurre i Verdi a votare a favore dell'invio di truppe in Afghanistan, dopo l'11 settembre del 2001". Un potere analogo ce l'hanno i premier in Spagna e Regno Unito. Niente di tutto ciò viene invece previsto nella riforma scritta dalla ministra Casellati. "C'è poi un'ulteriore considerazione da fare: l'elezione diretta del premier andrebbe a intaccare la fonte di legittimità del presidente della Repubblica e il suo ruolo di garanzia. Avremmo un sistema istituzionale non equilibrato, con una scissione tra potere e responsabilità inaccettabile per i principi del costituzionalismo liberale". Un altro pasticcio, secondo l'ex parlamentare, è la cosiddetta clausola "anti-ribaltone", la quale prevede che, qualora cada il premier, l'incarico possa andare allo stesso premier o a un parlamentare eletto con la maggioranza originaria, anche se votato da una maggioranza diversa: "In un sistema basato su coalizioni, in pratica si istituzionalizzerebbe la competizione di potere all'interno della maggioranza per la successione alla premiership. Ecco perché forse Salvini si dice così favorevole", scherza Calderisi. Passiamo al capitolo legge elettorale. Nella bozza di riforma si prevede un premio di maggioranza fino al 55 per cento per la coalizione collegata al premier vincitore. "Ma tocca sempre tenere in considerazione i paletti fissati dalla Corte Costituzionale per l'Italicum. Perché nel caso di non raggiungimento da parte di alcun partito o coalizione almeno della soglia del 40 per cento, il premio dovrebbe essere superiore al 15 per cento dei seggi, un'enormità. Nel testo non si fa menzione di un turno unico, ma è chiaro che una legge elettorale che non prevedesse il ballottaggio sarebbe inevitabilmente esposta ad un nuovo intervento della Corte", spiega Calderisi. Il quale comunque si augura che si possa dar vita a una legge elettorale senza premio di maggioranza, che favorisce le componenti più estremiste e populiste di ciascun polo. "Se si vuole costruire un serio bipolarismo tra riformisti e liberal-conservatori, e anche Giorgia Meloni ha detto di voler costruire un polo in tal senso, la legge migliore sarebbe un uninominale con ballottaggio tra i primi due, se nessuno supera il 50 per cento al primo turno. Valorizzerebbe le componenti di centro all'interno di ciascuna coalizione, perché per vincere i collegi occorre conquistare il voto degli "elettori di mezzo" che valgono il doppio". Anche sul collegamento tra la riforma costituzionale e la legge ordinaria per l'autonomia differenziata, che il governo vorrebbe far avanzare in parallelo, secondo Calderisi ci sono un bel po' di criticità: "Perché è irrealizzabile senza una sede di raccordo istituzionale tra stato e regioni e senza revisione del Titolo V della Costituzione con una clausola di supremazia statale che eviti il suicidio dello stato in diverse materie concorrenti. Ma evidentemente si è deciso di concentrarsi su un aspetto secondario come l'eliminazione dei senatori a vita, lasciando invece intatto il bicameralismo paritario e non affrontando la grave disfunzione rappresentata dall'abuso della decretazione d'urgenza, risolvibile con una corsia preferenziale per l'attività normativa del governo in Parlamento".

Luca Roberto

Sobri e silenziosi. I senatori a vita sulla riforma dicono "no comment"

Roma. "Guardi, è un argomento così importante che non sono in grado di darle una risposta d'istinto. Ho bisogno di parlare con il massimo discernimento. Se mi viene l'ispirazione, magari la richiamo". Spoiler: Mario Monti non ci richiamerà. Un po' se l'aspettava, forse, la nostra telefonata: volevamo sapere dal professore cosa ne pensasse di questa riforma costituzionale proposta dalla destra nel vertice di maggioranza di lunedì e pronta ad approdare venerdì in Consiglio dei ministri. Punta sull'elezione diretta del presidente del Consiglio. Soprattutto, si fonda su due architravi: da una parte rendere impossibile il ricorso ai governi tecnici, offrendo alternative politiche interne alla maggioranza che ha vinto le elezioni e limiti ai cosiddetti ribaltoni. Dall'altra, elimina la no-

mina dei senatori a vita, a eccezione degli ex presidenti della Repubblica. Insomma, una specie di norma ad personam contro i Monti a venire per scongiurare le ipotesi di governi del presidente? Il silenzio composto dell'ex premier bocconiano, però, almeno un po' è rappresentativo di ciò che si riesce a cavare dalla generalità di senatori a vita, che in totale in questo momento sono cinque. Li abbiamo cercati, abbiamo provato a capire cosa pensino di questo tentativo di renderli gli ultimi mohicani a ricoprire quest'incarico nella storia repubblicana. Eppure per i corridoi di Palazzo Madama è difficile incontrarli e quindi intercettarli. Eccetto la senatrice Elena Cattaneo, farmacologa e biologa di fama mondiale, che ha un tasso di partecipazione alle votazioni in Aula che

sfiora il 40 per cento, da queste parti si vedono di rado. Chiaramente è un affacciarsi saltuario che non stona con una carica che per lo più è onorifica, a dispetto di tutti gli strali rivolti, per esempio, da Matteo Salvini. Che ne chiede la cancellazione da anni. La senatrice Liliana Segre ci fa sapere che, come possiamo immaginare, preferisce non commentare alcun tipo di riforma. Per avere l'opinione del fisico Carlo Rubbia, presente in Aula in un paio di occasioni, dobbiamo rivolgerci direttamente a una referente del Cern di Ginevra: la nostra mail andrà persa nel mucchio, magari libera tra i neutri. Abbiamo cercato anche l'archistar Renzo Piano, prima facendo squillare a vuoto il telefono della sua segreteria al Senato. Poi scrivendo alla sua assistente e ricevendo questo messaggio:

"Sono spiacevole ma l'architetto Piano è in viaggio e non ha modo di commentare la notizia". Dall'entourage della senatrice Cattaneo confermano quanto ogni valutazione a ogni modo suoni prematura: "Ce lo stanno chiedendo in tanti. Ma si tratta di un percorso molto lungo, che prevede le due letture, il referendum. Avremo il tempo per esprimerci a riguardo", dicono. Eppure, ci chiediamo, l'opinione prevalente tra queste riserve della Repubblica è unanime? Per ragioni di opportunità, per adesso, preferiscono scansare la questione. Chiamarlo imbarazzo è troppo: quello dei senatori a vita per il destino della figura che ricoprono magari è semplicemente un miscuglio di disinteresse e sobrietà. Chissà se - e come - si esprimeranno in Aula.

Luca Roberto

Il costituzionalista La Russa: "Se Meloni è sfiduciata, al voto!"

(segue dalla prima pagina)

"Ai tempi della legge elettorale Mattarellum, io e Maurizio Gasparri fummo le sentinelle per conto di Pinnuccio Tatarella che spesso la sera si incontrava proprio con Sergio Mattarella a cena per confrontarsi". E allora? "Una volta chiusa la legge e trovati gli accordi, dopo tanto vigilare, Tatarella disse a me e a Gasparri: bene, ragazzi, ora possiamo leggere cosa c'è scritto in questa legge". Risate generali, quella del padrone di casa è molto riconoscibile.

La Russa show.

Il presidente del Senato, e cofondatore di Fratelli d'Italia, alla fine della fiera difende l'impianto della riforma perché rispetto alle altre sul tavolo risulta essere, dice, la meno impattante "in confronto al presidenzialismo e al semipresidenzialismo: fare di meno avrebbe significato non fare. Il resto è fantascienza come i libri che leggevo da ragazzo, quelli Asimov e della collana Urania". Poco prima un altro siciliano Doc, nonché predecessore

re qui nella Camera nobile di La Russa in altre epoche, aveva confessato al Foglio che "la riforma supererà anche l'eventuale referendum, in quanto gli italiani vogliono scegliere e questa volta sarà la volta buona dopo che ci abbiamo provato per una vita", spiegava all'ora di pranzo Renato Schifani, governatore della Sicilia e già presidente del Senato (2008-2013) in missione a Roma. Rimangono dei dubbi sulla riforma che venerdì sarà licenziata dal Consiglio dei ministri:

non si rischia di comprimere le prerogative dei parlamentari? "Ma quando mai! E non fatemi dire ciò che penso del Parlamento", dice ancora sibilino l'Ignazio nazionale, tornato pirotecnico e loquace come nelle migliori stagioni. In pochi minuti ha rincuorato Sergio Mattarella, spronato Meloni e le ha indicato anche la via di possibili piccoli correttivi. E' Giorgia che traccia il solco, ma è Ignazio che lo difende.

Simone Canettieri

Trattativa a oltranza sul premierato. Pera: "Così è una schifezza"

Roma. "Per parlare voglio aspettare, m'informano e spero che il testo cambierà ancora, certo l'ultima bozza che ho visto era una schifezza", dice Marcello Pera, ex presidente del Senato di Forza Italia, oggi senatore meloniano e da sempre sostenitore del presidenzialismo. La sua considerazione svela quanto, nonostante il vertice di maggioranza di lunedì, la partita sul premierato non sia ancora chiusa. Il testo del ddl Casellati arriverà in consiglio dei ministri venerdì, fino ad allora però non si escludono modifiche. Va avanti non solo una trattativa interna alla maggioranza, ma anche, e soprattutto, una complicata trattativa sotterranea tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Diffidare delle bozze che circolano, è il messaggio che fa filtrare la ministra per le Riforme Maria Elisabetta Casellati per placare lo scintillio di FdI che, a differenza di Lega e Forza Italia, spera ancora in limature sul testo. E le bozze, però intanto, continuano a circolare, facendo infuriare palazzo Chigi. L'ultima, visionata anche dal Foglio, parla di un premierato "gentile" (come lo definiva ieri il commissario di Forza Italia in commis-

sione Affari costituzionale a Montecitorio Paolo Emilio Russo). In particolare è stata alleggerita la norma anti ribaltone. La prima versione era molto rigida. Prevedeva, in caso di crisi di governo, la possibilità per il presidente della Repubblica di incaricare un altro parlamentare appartenente alla compagine del governo, senza alcun cambio della maggioranza a suo supporto. I poteri arbitrari del Colle sarebbero stati molto limitati. La nuova versione (la cui circolazione ha fatto infuriare FdI) pur ponendo limiti, è molto meno rigida e apre alla possibilità di nuove maggioranze parlamentari. Con questo escamotage: in caso di crisi il presidente della Repubblica può conferire l'incarico di formare il governo al presidente dimissionario o "a un altro parlamentare eletto in collegamento al presidente eletto, per attuare le dichiarazioni relative all'indirizzo politico e agli impegni programmatici su cui il governo del presidente eletto ha chiesto la fiducia delle Camere". Insomma, la continuità non deriverebbe dalla maggioranza che sostiene l'esecutivo, ma dal programma.

Non è un segreto che FdI e la premier Giorgia Meloni avrebbero voluto un premierato integrale, secondo il principio *simul stabunt simul cadent*, e cioè il ritorno alle urne in caso di crisi. Un vero ridimensionamento del presidente della Repubblica mal visto dal Quirinale e ostacolato anche dalla Lega. Chi come Pera sostiene da sempre il premierato proprio per la sua capacità di ridurre l'influenza del Colle invece non può essere contento di questa mediazione.

La nebbia comunque non si è ancora diradata. C'è invece una certezza. Per garantire una sana convivenza tra i partiti di governo, Lega e FdI in particolare, il ddl Casellati dovrà viaggiare in parallelo alla riforma dell'Autonomia. Dopo l'approvazione in Consiglio dei ministri, anche grazie all'abilità del presidente della commissione Affari costituzionali, il senatore di FdI Alberto Balboni, il testo caro al Carroccio procede a singhiozzo al Senato, ma se venerdì tutto dovesse andare per il meglio, la commissione potrebbe completare il suo lavoro e inviare il testo all'Aula per il voto. L'obiettivo della Lega è l'approvazione della riforma in

prima lettura prima delle europee in entrambe le Camere. Un viatico per recuperare voti al nord. Tutto dipenderà anche dall'iter della riforma per il premierato. FdI vuole che sia votata in prima lettura almeno in uno dei due rami del Parlamento entro le elezioni. Arriverà più tardi il referendum.

A sette anni da quello tentato e fallito da Matteo Renzi cambiano le riforme, ma rimane compatto il fronte del No. Dall'Anpi alla Cgil ci si prepara alla battaglia contro il premierato. Il primo a chiamare a raccolta tutti è il presidente dell'associazione partigiani Gianfranco Pagliarulo: "Ci auguriamo un largo e unitario contrasto a questa devastante proposta", ha detto. Pronti anche i costituzionalisti del coordinamento per la democrazia costituzionale. Dice Mauro Volpi, professore ordinario di diritto pubblico all'università di Perugia e membro del coordinamento: "Per ora ci sono solo bozze, ma sicuramente ci sarà il premierato, una forma di governo che per ottime ragioni non esiste in nessuna parte del mondo, siamo pronti a mobilitarci".

Gianluca De Rosa

Il disastro causato dal Seveso non è colpa del clima ma dell'inefficienza

Ci risiamo. Il Seveso è straripato. Partì di Milano sono andate in tilt. In periodi di cambiamento climatico effettivo, c'è il rischio che da questa storia si tragga la morale sbagliata. In questo caso non si tratta di un'anomalia meteorologica, ma sociologica. Il Seveso è straripato 342 volte in 140 anni (dati dei ricercatori del Politecnico di Milano). Ben oltre 100 dal 1976. Il fiume non sarebbe particolarmente significativo se non fosse che con singolare ostinazione ricorda ai milanesi che il territorio è dominato dall'acqua e dalle conseguenze delle decisioni che abbiamo preso nel passato. Iromani furono i primi a deviarlo verso Milano in età repubblicana. Nel XV secolo fu fatto innestare sul Naviglio Piccolo quando i Visconti autorizzarono la costruzione del canale artificiale. Da allora varie opere hanno cercato di gestire le conseguenze della scelta di portarsi un fiume come quello in casa. Il Cavo Redefossi in zona Porta Nuova, per esempio, fu costruito nel XVIII secolo proprio per cercare di far defluire le acque del fiume nel Lambro, nella speranza di ridurre il numero di esondazioni. Poi, alla fine dell'Ottocento, Milano cominciò a tombare il fiume e il destino di questa relazione fu segnato. Il processo accelerò dopo il piano regolatore degli anni '50. Oggi il Seveso scorre coperto per svariati chilometri. Come mai un fiume così piccolo può fare così tanti danni? Descrivere il problema non è difficile. Al suo ingresso a Milano il fiume è il gambo di un enorme imbuto: un bacino di oltre 200 chilo-

tri quadrati, per lo più nella provincia di Como, tre quarti dei quali montagnosi, dove, quando piove, l'acqua scorre rapidamente a valle e corvina nel fiume, che poi la inietta a Milano. Dalle statistiche storiche sappiamo che almeno una volta ogni cento anni (e nonostante il fiume esondi a monte, riducendo la pressione) all'ingresso di Milano si possono manifestare nell'ordine di 140 metri cubi al secondo. Il sistema di deflusso della città ne può accomodare meno di un terzo. Questa è l'essenza del problema, reso più grave dall'espansione della città durante il boom, quando fiumi e corsi d'acqua che erano periferici vennero progressivamente urbanizzati, aumentando il flusso che scola attraverso la città. Dagli anni 50 ci si interroga su come qua-

drare questo cerchio interamente di nostra creazione. Il primo passo fu la decisione di costruire il canale scolmatore di nord ovest, con la capacità di far deviare circa 30 metri cubi al secondo dal Seveso, portando l'acqua trenta chilometri a ovest, verso il fiume Ticino. L'opera, terminata negli anni 80, si è rapidamente dimostrata insufficiente. Si parlò allora di un raddoppio. Se ne fece persino una parte. Il problema è che non basta trasferire l'acqua. Bisogna anche assicurarsi che il sistema ricevente sia in grado di farla defluire. Se no invece di spostare acqua, si finiscono per spostare inondazioni. E infatti un semplice raddoppio si è rivelato infattibile. Da lì, si è deciso di aggiungere aree di laminazione (zone che permettano al corso

d'acqua di espandersi in caso di piena) riducendo la portata e diminuendo la pressione. Ovviamente il problema è che queste vasche di laminazione da qualche parte a monte devono pure stare: bisogna farle nel comune di qualcuno o dietro casa di qualcun altro. E questi non devono sopportare il costo paesaggistico e i limiti imposti al territorio senza necessariamente trarne grande beneficio. Da qui le polemiche inevitabili che riemergono ogni qual volta il fiume (come anche questa volta) esonda. Qui sta il nocciolo della questione, che non è - come dicevo - climatica, ma sociologica. L'acqua si muove. Se partiamo dall'idea che quelli a monte non hanno responsabilità di ciò che succede a valle, non andiamo lontano. Su allo stesso tempo, coloro che vivono a valle non compensano coloro che stanno a monte per i servizi resi, anche lì non si va da nessuna parte. Il problema centrale che da decenni piaga il Seveso, archetipo di ciò che ci aspetta in sempre più corsi d'acqua esposti a statistiche sempre più anomale, è l'incapacità di negoziare e trovare una sintesi. I fiumi sono dei grandi condomini. Quando chiudiamo la porta di casa nostra, facciamo finta che i vicini non esistano. Ma alla fine, i pianerottoli li dobbiamo gestire assieme. La riunione di condominio non sarà l'esperienza più piacevole dell'anno, ma è necessaria per gestire in maniera sensata ciò che ci unisce. L'acqua ci unisce. Dobbiamo imparare a gestirla assieme.

Giulio Boccaletti

Parla Clementi

"Premierato? Sì alla riforma ma no ai pasticci all'italiana", dice il costituzionalista

Roma. "La mia impressione è quella di una riforma debole che irrigidisce tutti e tre i lati della nostra forma di governo: presidente del Consiglio, maggioranza parlamentare e capo dello stato". Così il professore di Diritto pubblico alla Sapienza di Roma Francesco Clementi commenta la proposta di premierato che ha trovato l'accordo della maggioranza in vista del Consiglio dei ministri di venerdì. "Uno stallo alla messicana", lo definisce in attesa di leggere il testo definitivo, e spiega come "il primo ministro sarebbe ostaggio della sua maggioranza parlamentare: se questa si modifica, il presidente del Consiglio cade. Anche la maggioranza sarebbe sotto scacco del suo premier: se questi decide di portare il paese al voto anticipato, non c'è maggioranza che tenga". Un sistema solo apparentemente efficace "che confonde stabilità con rigidità ed elimina quella flessibilità che finora ci ha salvato", aggiunge Clementi. Il quale si dice convinto sulla necessità di intervenire sulla forma di governo del nostro paese per rafforzare le istituzioni, ma avverte Giorgia Meloni del rischio, in caso di crisi di governo, che la sua stessa maggioranza la minacci tuonando: "Caro presidente, se lei non fa come facciamo noi, la mandiamo via".

In questo gioco, il presidente della Repubblica che ruolo avrebbe? "Sarebbe meno di un notaio", chiosa Clementi che sulle bozze del ddl finora circolate, nonostante le precisazioni della ministra Casellati - "nessuno vuole toccare le prerogative del Capo dello stato" - dice: "Al Quirinale viene sottratto il potere di scioglimento delle Camere e quello di intervenire nelle fasi di crisi com'è avvenuto in passato nei momenti più difficili della recente storia repubblicana". Si riferisce alla soluzione dei governi tecnici, non a caso chiamati anche "governi del presidente", ovvero quell'anomalia tutta italiana che negli ultimi trent'anni (prima Ciampi, poi con Dini, Monti e infine Draghi) ha visto esecutivi guidati da primi ministri che non si sono mai presentati alle elezioni.

Anche il compromesso trovato dalle forze di maggioranza, rispetto al leitmotiv della premier "se il governo cade si va al voto" non convince Clementi. Al posto della norma anti-ribaltone - che vuole impedire cambi di casacca individuando un sostituto premier all'interno della stessa maggioranza qualora il governo cadesse - propone il modello alla tedesca. "Per rendere i cittadini arbitri della decisione politica - dice - gli elettori avrebbero bisogno di indicare con il loro voto sia la composizione di una maggioranza di governo, cioè una leadership, sia dentro quella maggioranza, di una premiership; cioè di votare con un solo voto il leader di uno schieramento che potenzialmente il giorno dopo potrebbe essere un premier". Aggiunge Clementi: "Affinché il presidente del Consiglio non sia un'istituzione incompiuta - come la definisce il costituzionalista nel suo libro "Il Presidente del Consiglio dei ministri Mediatore o decisore?" edito dal Mulino - bisognerebbe dargli la nomina e la revoca dei ministri e introdurre la sfiducia costruttiva, come in Germania, utile a stabilizzare in caso di crisi e a garantire la governabilità". Insomma, non c'è nessun modello all'italiana per Clementi, che si pone contrario a tutte quelle norme che fanno sembrare la riforma un unicum, un sistema che nessuno ha, ma con le quali "in genere - dice - si va verso il pasticcio".

Sull'abrogazione dei senatori a vita, spesso accusati di assenteismo e di disattendere la volontà dei costituenti che in quest'istituto avevano intravisto un ruolo attivo e di stimolo al miglioramento del paese, non di certo una medaglia da aggiungere alle altre onorificenze, Clementi mostra qualche perplessità: "Possiamo anche farci una battaglia ma rispetto al monocalamismo di fatto, all'abuso della decretazione d'urgenza e ai ridotti spazi di dialogo ed emendamento in Parlamento, prendersela a testa bassa con i senatori a vita non mi sembra una priorità". Priorità che secondo il professore si sostanzierebbe nel risolvere l'"ipocrisia costituzionale di una forma di governo che ora come ora tradisce la carta del '48". Alla domanda se Giorgia Meloni potrebbe riuscire laddove in passato altri (Berlusconi e Renzi) sono caduti, risponde: "E' una domanda da cento pistole. Non so se gli italiani potrebbero essere favorevoli a un'elezione diretta, credo che siano attenti a prevedere come gira l'acqua nei tubi. Il rischio è quello di una campagna elettorale trumpiana che spaccerebbe a metà un paese già abituato a fare la guerra fra guelfi e ghibellini".

Giulia Casula

